02DUE03A0211 ZALLCALL 14 11:30:14 11/02/96 K

in Arno

Il 4 novembre 1966 le acque invasero il centro di Firenze Una tragedia che commosse il mondo e mobilitò lo slancio di una straordinaria solidarietà

DALLA PRIMA PAGINA

Cosa insegnò

civilissima bellezza; da oggi noi combatteremo con maggior slancio la battaglia per l'edificazione di un mondo di giustizia e di pace. Questo era lo spirito che ci animava, questo era lo spirito con cui gli «angeli del fango» vennero a centinaia da ogni parte del mondo, questa era la speranza che ci cantava dentro. «Io sono sicuro - scrisse il segretario generale dell'Onu U Thant - che l'alluvione del 1966 sarà ricordata soprattutto come il disastro che dimostrò che le forze della natura non possono sopraffare lo spirito e gli sforzi di cooperazione pacifica dell'uomo». **[Mario Primicerio]**

Quel giorno via Dell'Orto a San Frediano era percorribile solo con il canotto
Red Giorgetti

Il sindaco Piero Bargellini scava nel fango
Giorgio Potti

Nella pagina accanto il laboratorio di restauro del Gabinetto Vieusseux
Gianni Pasquini

Nel fango venne l'ora della riscossa

WLADIMIRO SETTIMELLI

Ore e ore di angoscia per sapere, capire, scoprire tutto quello che era successo. Firenze, all'improvviso, è un po' come scivolata fra le mani di tutti noi. Inutile tentare di telefonare e l'Autostrada del Sole era chiusa a Nord e a Sud. I treni fermi e immobili, niente corrente elettrica e le colonne di soccorso dei vigili del fuoco, partite in gran fretta da Roma e da Bologna, non erano riuscite a superare le gigantesche «pozzanghere» di acqua limacciosa che stringevano la città in una morsa terribile. Insomma, possibile che tutta la nostra «modernità» non fosse in grado di trovare una qualche risposta a quello che stava avvenendo? Davvero l'Italia era spezzata in due? Possibile che gli elicotteri, gli aerei, i soldati, la polizia e i carabinieri, non sapessero a che santo votarsi? In redazione avevamo provato, per ore, a chiamare Firenze con la telescrivente, e i telefoni. Poi avevamo chiamato a casa dei parenti, degli amici, dei redattori, dei conoscenti, della Prefettura, del Comune, dei vigili del fuoco. Niente da fare. Linee mute, morte, «staccate», silenziose. Come se una grande mano avesse deciso di strappare tutto: fili, cavi, collegamenti, binari, strade, viottoli.

Riandiamo a quelle ore, tra ricordi privati e di lavoro. Al giornale, gli inviati erano già partiti, ma poco dopo alcuni di loro avevano fatto sapere che la città era irraggiungibile. La radio e la televisione, imperterrite, continuavano a trasmettere ridicole e dettagliatissime cronache sui festeggiamenti ufficiali del 4 novembre, e su Firenze solo qualche vago accenno e poi i grandi silenzi. Chi aveva, come me, famigliari in città, era stato autorizzato dal giornale ad una immediata partenza. Prima di tutto, ovviamente, il soccorso ai parenti. Poi, se fosse stato possibile, si doveva dettare qualche servizio da qualunque parte e su qualunque cosa. Così, la sera, con mio fratello ci preparammo in gran fretta e partimmo. Avevamo caricato la macchina - chissà perché - con grandi filoni di pane, pacchi di pasta e montagne di bottiglie di acqua minerale. Dai tempi della guerra, c'era rimasta addosso questa mania. Anche allora, negli anni bui dell'occupazione nazista, dei bombardamenti e nei giorni dell'«emergenza» sotto i colpi di mortaio e dell'artiglieria, pane e acqua erano preziosi. La vita. Non sapevamo niente, in quelle ore, della nostra città e dei nostri cari. Poi eravamo nei «fortunati» e «splendidi» anni Sessanta.

Le urla nel buio

Che poteva mai essere successo? Ma non dimenticammo pane e acqua e fu un gran bene. Non smetteva un attimo di piovere. Deviammo dall'Autostrada del Sole e tra mille provinciali e stradine, raggiungemmo Montespertoli, poi Scandicci, e poi Ginestra e i paesi delle colline intorno a Firenze. Non potemmo scendere nelle Signe: tutto bloccato e tutto chiuso. Gente semisvestita, coperta da teli impermeabili, ci veniva incontro e urlava di fermarsi. Ogni volta scendevamo e dal buio, giù in basso, sentivamo arrivare verso di noi, una specie di terribile e incomprensibile ansimare: come uno spaventoso respiro affannato e il rumore orrendo di acque impetuose che correvano nel buio chissà verso dove. Quella notte tra il 4 e il 5 novembre sembrava non voler finire più. Il giorno non arrivava mai. Indietreggiammo lentamente con l'auto. Qualcuno ci aprì di colpo lo sportello e un uomo, bagnato dalla testa ai piedi, gridò: «Voi con la macchina, andate a prendere i Bastianelli. Sono sul tetto di casa da tutta la notte e chiedono aiuto. Lui spara con il fucile da caccia da ore per far sentire che sono vivi e aspettano di essere presi». Difficile spiegare che noi dovevamo tornare indietro e scendere su Firenze da piazza Gavinana per raggiungere l'Africo e arrivare a casa dei genitori. Ancora altre ore di viaggio sotto la pioggia e in un caos angoscioso. Sempre buio e sempre gente disperata ad ogni incrocio e a ogni angolo. Scendemmo, finalmente, da Bagno a Ripoli, dal Bandino e verso piazza Gavinana. Poi, imboccammo la strada per l'Africo. Incrociammo qualche anfibio dei vigili del fuoco e gruppi di persone con le materasse sulle spalle, un po' di sedie, un televisore. Altri, con bambini in braccio coperti da pezzi di plastica e i genitori con in mano le torce elettriche guardavano lontano. Solo allora cominciammo a capire. Piano piano, sotto la pioggia battente, continuavamo a marciare con l'acqua che cresceva sotto le ruote dell'auto. Chiedemmo: una donna giovane e con il viso e i capelli bagnati si chinò verso la macchina e urlò: «Ha dato di fuori l'Arno, stiamo scappando tutti: 'un c'è scampo. Si muore, si muore».

Tronchi, acqua, gasolio

Intorno, dopo il primo incrocio, macchine rovesciate, tronchi d'albero e fango, fango. Tanto fango schifoso, scivoloso, giallo e nero di gasolio. Tra ombre in fuga che apparivano e sparivano sotto il diluvio universale, raggiungemmo la casa dei genitori. Rina e Donato stavano bene. L'acqua non era arrivata al loro palazzo. Scaricammo, con l'aiuto dei vicini, la minerale e il pane. Ci sentivamo un po' ridicoli. Mio padre, tranquillo e con un sorriso mogio mogio, disse: «Come in tempo di guerra. Vi ricordate? Proprio come in tempo di guerra. Ora dovete andare a cercare i parenti. Chissà che sarà successo alla Nicoletta, all'Alba, a Franco e a tutti gli altri». Tornammo lentamente indietro e risalimmo sulle colline. Stava arrivando il giorno. Ci fermammo ad una curva e allora vedemmo e capimmo.

Giù in basso, l'Arno mugghiava terribile e ovunque acqua, acqua. Un lago in tempesta spaventoso e terribile e in mezzo a quel lago, sotto un cielo cupo e carico di pioggia, la nostra città angosciata e stremata: ecco Santa Maria del Fiore, la torre di Santa Croce, il massiccio cubo della Biblioteca Nazionale. Eppoi, laggiù le cascine. Sotto di noi, il Ponte Vecchio che andava non da un Lungarno all'altro, ma dall'acqua ad altra acqua senza soluzione di continuità. Uno spettacolo tremendo che stringeva il cuore e faceva salire il pianto in gola.

Proseguimmo. Trovammo i parenti e tutti i ragazzi della casa del popolo che su barconi improvvisati portavano farina verso la parrocchia. Là, il prete panificava per tutti insieme ad alcuni amici. Ogni tanto, ancora dai tetti delle case contadine di Campi, Sesto, Osmannoro, si sentivano i colpi di fucile di chi chiedeva di essere soccorso. Ed era tutto un correre, chiamarsi, aiutarsi, abbracciarsi e piangere.

Con i parenti avevamo finito. Ora, era il momento di girare, guardare, scrivere e raccontare. In mezzo al fango e al dolore, tra i mucchi di carcasse di auto e le serrande dei negozi sventrati, vidi quella mattina del 5 novembre, migliaia di fiorentini al lavoro. Gli artigiani in ogni angolo, pulivano, combattevano con il fango, tirando fuori dalle botteghe poche cose inzuppate dalla poltiglia. Lavoravano stanchi e distrutti, ma con gli occhi pieni di una sfida antica. Che ci faceva quel gran barcone, sotto le logge degli Uffizi? Le bottegucce del Ponte Vecchio avevano porte e finestre trasformate in occhiaie piene di legni, tronchi e sudiciume. Tutto a pezzi, tutto distrutto. Il Lungarno era crollato nel fiume, tutto a pezzi e tutto distrutto.

Arrivai in Santa Croce, sotto un grande cielo azzurro, mentre i frati e un gruppo di storici dell'arte stavano tirando su dal fango, con grandi funi, il crocifisso del Cimabue. Solo l'acqua sciaguattava sotto gli stivali. Intorno, un gran silenzio. Alcuni soldati, sull'attenti, salutavano e i vigili del fuoco si toglievano i caschi. Un gruppo di giovani volontari che stavano entrando era ammutolito vedendo quel grande crocifisso coperto di fango che stava di nuovo tornando in alto.

L'autobus del pane

Fuori, proprio in quel momento, due o tre autobus dell'Ataf, erano arrivati carichi di pane. Mille mani si erano levate per quel pane, verso i soldati che stavano dentro. La lotta contro il fango, la tragedia, la battaglia per rinascere, erano appena cominciate. Alla Biblioteca Nazionale, qualche attimo prima avevo parlato con tanti di quei ragazzi che portavano all'aria i libri dai depositi sotterranei. Ti guardavano con aria stupita e adirata i ragazzi. Ma quale giornalista? Vieni qui e lavora insieme a noi, se vuoi davvero bene a questa città. Era quello che dicevano i loro occhi. Tu, dopo qualche in-

OTTAVIO CECCHI

CHE LA CITTÀ FOSSE ferita a morte, si sentiva da lontano. Un greve odore di materia in decomposizione raggiungeva l'autostrada e le campagne. Eravamo partiti da Roma in due, sfidando il malaugurio: non vi mettete in viaggio, perché le strade sono interrotte, a Firenze non si arriva. Sulla macchina avevamo caricato bottiglie di acqua minerale, scatolette di carne, medicinali di pronto intervento. La voce era questa: la città è sommersa, le dighe a monte sono crollate, l'Arno, gonfiato dalle acque venute giù senza ostacoli attraverso monti e colline disboscati, aveva rotto gli argini e la piena si era riversata nelle vie e nelle piazze.

Lungo l'autostrada incontrammo solamente una colonna militare. «Si passa?». Un soldato rispose: «Si passa, ma è un disastro. Si soffoca, non sentite?». Era un odore misto di gasolio e di vecchie cose disseppellite. Aumentava via via che la distanza diminuiva. Quando scendemmo in città da San Gaggio e Porta Romana, quel tanfo ci avvolse. Lo spettacolo era molto simile a quello di vent'anni addietro, quando, raggiunto Palazzo Pitti, per entrare in città bisognava passare di là dalle macerie di via Guicciardini e, oltre il Ponte Vecchio, di Por Santa Maria. Non c'erano macerie, ma fango rigurgitato dalle cantine. E l'odore dell'alluvione resterà per anni.

La sorpresa fu quella che poi si riseppe in tutto il mondo. La gente era calma, parlava sottovoce, riusciva persino a mostrarsi elegante in quegli abiti infangati. La domanda era sempre la stessa: «Che cosa hai salvato?» e anche la risposta non variava: «Niente». I pianterreni e i negozi erano sventrati, e quello che contenevano era chissà dove, risucchiato dall'Arno, o era esibito impudicamente sui marciapiedi. Si facevano le prime conte: era pià facile fare il bilancio delle cose rimaste. La sorpresa era doppia perché proprio in quel torno di tempo Firenze s'interrogava sulla propria decadenza. Uno sguardo al passato suggeriva una riflessione che accomunava Firenze a tutte le altre città dalla storia illustre: la misura del passato è così alta che il presente ci figura. Presa in questo paragone, la città si era ripiegata su se stessa. L'inondazione aveva risvegliato antiche energie, e un orgoglio di cittadini troncava il piagnisteo riportando alla luce una nascosta volontà capace di porre ripari e argini (parole di Machiavelli) alle malefatte di quanti, a Roma e a Firenze, avevano trascurato la forza della natura e dell'incuria.

Rimboccarsi le maniche è un detto retorico, ma mai fu giusto come in quei giorni a Firenze. I cittadini, le maniche se le rimboccarono veramente, e si vedeva: ognuno aveva il suo daffare per sé e per gli altri. Tutti raspavano nel fango per salvare il salvabile. Non fu soltanto una somma di volontà individuali: fu un'organizzazione di comitati che si mosse con intelligenza e rapidità.

Se la città non avesse reagito così che ne sarebbe oggi del Cristo di Cimabue o dei codici della Biblioteca nazionale? La memoria segue un percorso. L'itinerario comincia dal cuore più antico, quello che la mafia ha colpito ai giorni nostri: Lungarno degli Archibusieri, Arco delle Carrozze, via dei Georgofili, via Lambertesca, gli Uffizi... L'Arno aveva rotto anche a quell'altezza, di qua e di là; di là, via Guicciardini fino a piazza Pitti era andato sott'acqua. Si usciva dal centro più antico seguendo il segno umido del livello raggiunto dall'inondazione. A occhio e croce, più di tre metri. «Ha visto che disastro in Santa Croce?». La memoria rimanda l'eco delle voci, delle domande e delle risposte: «Più di qui?», «Peggio». Si cerca la via più agevole, ma prima si corre alla chiesa di Santo Stefano al Ponte. È spalancata, dentro qualcuno si muove nell'oscurità. È dunque vero che si conosce per via di shock e sorprese. L'abitudine nasconde. Per conoscere il bene perduto non era bastata la guerra. Nessuno, poteva pensare che trent'anni dopo l'inondazione le bombe della mafia avrebbero rinnovato il dolore.

Le grandi porte di Santa Croce erano chiuse. Non fu inutile continuare a bussare perché alla fine qualcuno venne ad aprire. Il Cristo di Cimabue era disteso per terra nel corridoio della navata centrale.

Uno dei primi dispacci lo aveva dato per perduto. Invece era salvo, era là davanti a noi. Danneggiato in modo forse irreparabile, ma salvo. C'era di che farsi prendere da una particolare sindrome stendhaliana: le nostre non erano *sensations célestes*, ma rabbie impotenti. Quel Cristo non è andato perduto grazie a un sapiente restauro.

È qui davanti una fotografia dell'alluvione presa dalla prospettiva delle colline. Si vede la Biblioteca nazionale invasa dalle acque. Quando non rimase che fango, cominciò uno di quei pellegrinaggi che fanno storia, e anche leggenda e mito. Gli anni Sessana si prestano alle mitologie. Testimoni quali fummo, vorremmo riportare quel fatto alla nuda cronaca. Si è già detto che a darsi da fare per tempo furono i comitati dei cittadini, riuniti nelle sedi dei partiti e nelle parrocchie. I primi a calarsi nei pozzi della Nazionale furono pochi gruppi di ragazzi e ragazze. Il primo libro che passò di mano in mano fino a un carrello che lo avrebbe portato fuori fu un ammasso grondante acqua, fango e gasolio. La prima voce che echeggiò in quel disastro fu quella di una ragazza: «Forza gente, chi mi dà una mano?». In quella voce risuonò (sia detto fuori da ogni interessata e arbitraria periodizzazione per decenni) il Sessantotto antiautoritario, destinato a prolungarsi fino alla caduta del muro di Berlino.

Oggi chi entra alla Nazionale di Firenze e chiede un libro deve sapere che quel libro fu salvato dalla distruzione da migliaia di ragazzi accorsi da tutto il mondo.